

---

# Le radici della violenza nella Repubblica Democratica del Congo

---

di

*Luca Jourdan\**

**Abstract:** This article aims at shedding light on the etiology of the war in the Democratic Republic of Congo through a historical and anthropological approach. As I will show, the roots of the present violence go back to the colonial past. Congo is one of the richest countries in the world in natural resources and the violent depredation of these resources links the colonial past to the present. After independence, the Mobutu regime led the country to a terrible economic and political crisis. In 1994 the genocide in Rwanda definitely destabilized the entire region. Since then Congo neighboring countries, especially Rwanda and Uganda, have aimed at exerting a political and economic hegemony in the Great Lakes Region. As I will argue, all these different factors destroyed the social fabric in East Congo, pushing young people and children to the margins in a context where army enrollment has become a way to escape social exclusion.

## **Introduzione**

A partire dai primi anni Novanta nelle regioni orientali della Repubblica Democratica del Congo (ex-Zaire) si è combattuta una delle guerre più violente che il mondo abbia conosciuto nell'ultimo mezzo secolo. Secondo le stime dell'International Rescue Committee, una ONG americana, dal 1998 a oggi sarebbero morte in Congo oltre cinque milioni di persone per cause dirette e indirette del conflitto (International Rescue Committee 2008). Tale cifra è stata oggetto di contestazioni ed è possibile che si tratti di una sovrastima. Tuttavia, se per estrema prudenza volessimo dimezzarla e considerare quindi un numero di morti intorno ai due milioni e cinquecentomila, si tratterebbe pur sempre di una delle guerre più mortifere e cruente degli ultimi decenni. Si tratta di un conflitto che non può essere etichettabile come etnico e ancor meno come una forma di neobarbarismo. Al fine di evitare questo genere di interpretazioni superficiali e fallaci ripercorreremo qui

---

\* Luca Jourdan è ricercatore presso l'Università di Bologna dove insegna Antropologia sociale e Antropologia dei processi politici. Si occupa di guerra e crisi sociale nell'Africa dei Grandi Laghi. Ha condotto una ricerca etnografica nelle regioni orientali della Repubblica Democratica del Congo (ex-Zaire) dove si è focalizzato sull'economia di guerra, sull'arruolamento dei giovani nelle milizie e sulla questione dei bambini-soldato. Attualmente conduce una ricerca in Uganda sui rifugiati eritrei nel contesto urbano della capitale Kampala.

la storia del Congo per mostrare come la violenza odierna affondi le sue radici nel passato coloniale, nel regime post-coloniale ed infine nel genocidio in Ruanda.

L'articolo si pone dunque l'obiettivo generale di gettare luce sull'eziologia della guerra nella Repubblica Democratica del Congo attraverso un'analisi storica ed antropologica che ambisce a rintracciare le radici e la genesi della violenza attuale. Si tratta, come vedremo, di un conflitto multidimensionale, ossia siamo in presenza di più fattori che concorrono alla riproduzione incessante della violenza. Il Congo è uno dei paesi più ricchi al mondo in risorse naturali e la depredazione cruenta di queste risorse accomuna il passato coloniale al presente. A questo si aggiunge la volontà di predominio dei paesi confinanti, in particolare Ruanda e Uganda, che tentano di esercitare un'egemonia politica ed economica nella regione dei Grandi Laghi. Inoltre, fra le società rurali delle regioni orientali del Congo vi è una forte competizione per la terra, a cui si aggiunge un conflitto fra popolazioni sedicenti autoctone e popolazioni di lingua ruandese considerate alloctone. Questi problemi, insieme al collasso dello stato e alla situazione di violenza diffusa, fanno sì che molti giovani e bambini si arruolino nelle numerose milizie attive nell'Est del paese. A partire da un'analisi storica, cercheremo qui di gettare luce su questi diversi aspetti, per mostrare come essi si concatenino in modo sinergico nella storia del paese, nella consapevolezza che, data la complessità del contesto, il nostro tentativo non potrà che essere parziale ed incompleto.

### **Il continuum della violenza**

La violenza rappresenta il filo rosso della storia coloniale e post-coloniale del Congo. Dal 1877 al 1908 il paese fu una colonia personale di re Leopoldo II del Belgio con il nome di Libero Stato del Congo. Questo periodo fu contraddistinto da una dominazione sciagurata, una delle più violente dell'Africa coloniale (Hochschild 2001). Il business della gomma – a metà Ottocento Charles Goodyear aveva inventato la vulcanizzazione della gomma che in seguito avrebbe dato lo spunto all'industria dei pneumatici – e dell'avorio esacerbarono la ferocia della colonizzazione al punto che, secondo lo storico e antropologo Jan Vansina, durante la dominazione di re Leopoldo morirono circa dieci milioni di persone, fatto che portò addirittura ad un declino demografico<sup>1</sup>. L'atrocità della dominazione provocò un'indignazione piuttosto diffusa fra l'opinione pubblica europea e nordamericana, e la questione congolese contribuì notevolmente a far vacillare il mito della civilizzazione che legittimava l'espansione coloniale. Nel 1899 Joseph Conrad pubblicava *Cuore di tenebra*, il primo romanzo a denunciare apertamente la violenza del colonialismo che non veniva più associato alla volontà di portare la civiltà e il progresso ai popoli considerati primitivi, bensì alla avidità e alla follia dell'uomo bianco. Negli stessi anni, i rapporti sulla violenza della colonizzazione che Roger Casement, diplomatico britannico in Africa, inviava al *Foreign Office* ebbero una

---

<sup>1</sup> Secondo Vansina, specializzato nello studio della tradizione orale Africana, in questo periodo la popolazione venne perlomeno dimezzata. Questi dati sono riportati nella sua introduzione al libro di Daniel Vangroenweghe (Vansina in Vangroenweghe 1986, p. 10).

grande influenza sui movimenti di denuncia del colonialismo che emergevano in Europa e Nord America<sup>2</sup>.

Nel 1908 il Congo passò sotto il controllo del parlamento belga e il regime coloniale si fece meno duro. Le due guerre mondiali fecero sì che gli stati europei si impegnassero maggiormente nel governo delle colonie, limitando l'intervento dei privati allo scopo di controllare direttamente le risorse indispensabili per l'industria bellica. A partire dal secondo conflitto mondiale, le metropoli accrebbero notevolmente i loro investimenti nelle colonie: in Congo gli investimenti belgi aumentarono di ben undici volte negli anni fra il 1939 e il 1950 (Young 2004, p. 27). Questo nuovo corso, che rifletteva l'ideologia sviluppatista che si affermava in Occidente in quegli anni, portò alla costruzione di infrastrutture (strade, scuole, ospedali ecc.) e altri investimenti che smussarono la natura meramente predatoria della colonizzazione.

Ma gli anni Cinquanta furono anche il decennio in cui in Africa si consolidarono i movimenti politici di liberazione dal colonialismo. Dal canto suo, il Congo raggiunse l'indipendenza, in modo piuttosto precipitoso, nel 1960; ma da subito emersero difficoltà e conflitti che segnarono tragicamente gli anni a venire. Il leader dell'indipendenza congolese, Patrice Lumumba, ex-postino colto e capace e di ispirazione marxista, denunciò l'abominio della colonizzazione in un celebre discorso tenuto di fronte al re belga il giorno dell'indipendenza (30 giugno 1960). Ma le speranze sollevate in quell'occasione non tardarono ad essere deluse. Lumumba divenne primo ministro del Congo indipendente, ma le frizioni con altri esponenti politici, in particolare il presidente Joseph Kasa-Vubu che si opponeva all'orientamento socialista di Lumumba, divennero ben presto ingestibili. Mentre il paese rischiava di precipitare nel caos, il Belgio sostenne il tentativo secessionista di Moïse Ciombe che reclamava l'indipendenza Katanga, la regione sud orientale del Congo dove in epoca coloniale si era affermata l'industria mineraria.

L'intervento dei caschi blu delle Nazioni Unite mise fine al tentativo secessionista, ma la posizione di Lumumba risultò indebolita. Ai vertici dell'esercito, intanto, si faceva strada Joseph-Désiré Mobutu, un tempo giornalista e collaboratore di Lumumba, che per le sue competenze militari (peraltro piuttosto scarse) aveva assunto la carica di Capo di Stato Maggiore. I servizi segreti occidentali individuaron in Mobutu la persona in grado di contrastare l'ascesa di Lumumba, il quale era visto con grande sospetto e timore poiché avrebbe potuto trascinare il Congo nell'area di influenza sovietica. Non furono delusi dalla loro scelta: nel settembre 1961 Mobutu mise agli arresti domiciliari Lumumba il quale tentò di fuggire, ma venne ben presto arrestato. Fu trasferito in aereo a Lubumbashi, capoluogo del Katanga; durante il viaggio, Lumumba fu torturato e poco dopo il suo arrivo, il 17 gennaio del 1962, venne barbaramente assassinato. Non senza fondamento, i lumumbisti parlarono di indipendenza fallita<sup>3</sup>.

In poco tempo Mobutu consolidò il suo potere. Dopo aver represso le ribellioni di Mulele e dei Simba (Verhaegen 1966; Verhaegen 1969), nel 1965, alla sola età

<sup>2</sup> Sulla vita di Roger Casament, il premio nobel per la letteratura, Mario Llosa Vargas, ha scritto un avvincente romanzo (Vargas 2011).

<sup>3</sup> Sull'assassinio di Lumumba e sul ruolo dei servizi segreti occidentali cfr. De Witte 2000.

di trentacinque anni, assunse i pieni poteri con un colpo di stato che inaugurò una delle dittature più longeve di tutta l’Africa post-coloniale. Nel 1967 venne fondato il *Mouvement Populaire de la Révolution* (MPR), il partito unico destinato a governare la vita politica, economica ed anche sociale del paese grazie all’impiego sistematico e brutale delle forze di sicurezza, in particolare dei servizi segreti, e dei mezzi di propaganda. Nel 1973 Mobutu diede inizio ad un nuovo corso politico che prese il nome di *Zairianization* (Young e Turner 1985). Il paese fu ribattezzato Zaire (Mobutu sosteneva, erroneamente, che fosse questo il nome originale del paese)<sup>4</sup> e venne avviato un processo di nazionalizzazione dell’economia: le industrie, in particolare quella mineraria, passarono sotto il controllo dello stato così come il suolo e il sottosuolo. Ma la svolta non fu solo economica: il nuovo corso ambiva a una trasformazione culturale della nazione attraverso un programma di ritorno all’autenticità africana. Mobutu cambiò nome in Mobutu Sese Seko Kuku Ngbendu Za Banga, ovvero “il guerriero tutto potente, che per la sua ostinata e inflessibile voglia di vincere passerà di conquista in conquista, lasciando una scia di fuoco dietro di sé”, e iniziò a portare il cappello in pelle di leopardo e a impugnare un bastone considerato il vessillo del potere dei capi africani. Inoltre vietò i nomi francesi e impose ai cittadini di indossare una divisa denominata *abacost*, un’abbreviazione del francese *à bas le costume* (giù il costume, ovvero il vestito all’occidentale). L’*abacost* veniva presentato dalla propaganda come un abito tradizionale africano, ma in realtà ricalcava un modello di vestito della Cina maoista. Nella vita pubblica i rituali del potere divennero pervasivi: continue parate e celebrazioni nazionali, alzabandiera e inno nazionale quotidiani nelle scuole, uso serrato dei media (radio e televisione) a fini propagandistici. ecc.. Si tratta, quindi, di un corso politico che ambiva a trasformare radicalmente il rapporto fra cittadini e stato: se nell’epoca coloniale i congolesi avevano dovuto mostrare sottomissione al potere, ora dovevano mostrare anche affezione. Ma la politica economica della *Zairianization* produsse ben presto pessimi frutti.

Il problema principale, che fece fallire totalmente il nuovo corso, fu che la nazionalizzazione delle industrie e delle terre fu seguita da un processo di redistribuzione delle imprese e delle risorse che seguì logiche meramente clientelari. Le industrie e le società d’affari finirono in mano a esponenti vicini al dittatore, membri della cricca al governo, che non avevano alcuna competenza gestionale, al contrario agivano in modo predatorio e opportunistico. Lo stesso vale per le terre che, una volta nazionalizzate, vennero ridistribuite secondo la medesima logica: fu così che generali, politici e uomini di affari vicini al dittatore entrarono in possesso di enormi appezzamenti a discapito della popolazione rurale che in molti casi venne relegata in terre marginali. Questo processo, come vedremo meglio più avanti, produsse degli effetti deleteri soprattutto nelle regioni orientali del paese dove le comunità rurali iniziarono ad essere dilaniante da una forte competizione per la terra.

Fu l’inizio di un declino economico irrefrenabile per un paese fortemente dipendente dalle esportazioni e dal flusso internazionale del prezzo delle materie prime.

---

<sup>4</sup> Per comodità e chiarezza continuerò qui a chiamare il paese Congo, nome che venne ripristinato dopo la caduta di Mobutu nel 1997.

Il governo, in mano all'MPR e alle forze di sicurezza, divenne sempre più autoritario e al contempo la corruzione iniziò a dilagare ad ogni livello della pubblica amministrazione. Mobutu, come molti dittatori, si dotò di un corpo di élite dell'esercito, la *Garde présidentielle*, che in cambio di un salario e di un equipaggiamento migliori garantiva fedeltà e sicurezza al regime. Autoritarismo, culto della personalità e declino economico furono le caratteristiche principali del regime mobutista che portò il paese al tracollo.

Nei primi anni Novanta lo Zaire di Mobutu registrò uno dei tassi di inflazione più alti al mondo. Al contempo il debito pubblico iniziò ad aumentare senza freni a causa di un governo inefficiente che si era prodigato in spese enormi in infrastrutture (dighe, strade, ecc.), spesso lasciate incompiute. Queste opere elefantache erano l'occasione per alimentare la voracità di una classe politica corrotta che faceva da sponda agli interessi delle compagnie straniere a cui finivano gli appalti. La crisi economica portò a una disintegrazione dello stato, destinato a sopravvivere soltanto nella sua forma predatoria e autoritaria: i dipendenti pubblici non venivano più pagati, ospedali e scuole fornivano servizi scadenti e perlopiù a pagamento, e le infrastrutture del paese, senza più manutenzione, erano al collasso. Nel 1991 in alcune città congolese i soldati, che da tempo non erano pagati, uscirono dalle caserme per saccheggiare mercati e negozi. La stessa cosa si ripeté nel 1993, in particolare a Kinshasa: ma questa volta non furono solo i militari a darsi al saccheggio, ma la stessa popolazione che depredò le zone commerciali, inferendo un duro colpo all'economia della città (Kivilu 1999).

Il paese era allo stremo e al contempo Mobutu perdeva il sostegno delle potenze occidentali che lo avevano sin lì appoggiato: con la fine della guerra fredda, il regime di Kinshasa aveva perso la sua funzione di baluardo all'espansione del comunismo in Africa centrale. I tentativi di avviare una transizione democratica non andarono a buon fine: nel 1990 a Kinshasa era stata inaugurata la *Conférence Nationale Souveraine*, un'istituzione che avrebbe dovuto guidare il paese verso un regime democratico, ma che puntualmente fallì nel suo compito. Mobutu non era altro più che un vecchio dittatore, violento e corrotto, alla testa di un paese ricchissimo ma oramai al collasso. E nelle regioni orientali iniziarono a soffiare venti di guerra: la storia stava per voltare pagina.

### **Dal genocidio in Ruanda alla guerra in Congo**

La guerra in Congo è legata al genocidio in Ruanda del 1994 ed è da qui che bisogna iniziare per comprendere la spirale di violenza in cui sono precipitate le regioni orientali del paese.

In Ruanda, la divisione etnica fra hutu e tutsi venne esacerbata nel periodo coloniale, quando l'amministrazione belga creò un regime di apartheid nel paese favorendo la minoranza tutsi<sup>5</sup>. In epoca precoloniale, però, tale divisione non seguiva linee etniche-razziali, bensì era equiparabile piuttosto ad una differenza di ceto, per sua natura maggiormente fluida, che ricalcava una divisione in ambito lavorativo:

---

<sup>5</sup> Gli hutu rappresentano circa il 90% della popolazione ruandese, i tutsi intorno all'8%. Infine, circa un 2% è costituito dai batwa, un gruppo pigmeo molto discriminato.

in grosso, la minoranza tutsi era perlopiù dedita alla pastorizia, mentre la maggior parte degli hutu erano agricoltori.

L’Africa coloniale fu un laboratorio delle teorie razziste che si affermarono in Europa nella seconda metà dell’Ottocento. Da questo punto di vista il Ruanda rappresenta un esempio paradigmatico. Per dividere la popolazione ruandese, allo scopo di creare un’élite tutsi che costituisse l’elemento portante del potere coloniale, i belgi fecero ricorso a teorie razziste pseudo-scientifiche nonché a discorsi religiosi fondati sulla Bibbia e avallati dalla chiesa cattolica. Medici, antropologi fisici, ecclesiastici e amministratori coloniali si diedero da fare per dimostrare la presunta superiorità dei tutsi, i quali vennero catalogati come una razza più bella, dal naso lungo e i tratti del viso fini, fisico slanciato e versati nell’arte della guerra e del governo<sup>6</sup>. Inoltre, attraverso la ripresa del mito camitico, i tutsi vennero ricollegati alla tradizione biblica<sup>7</sup>: erano in sostanza dei bianchi dalla pelle nera, emigrati secoli addietro dalle regioni nilotiche dell’Etiopia e destinati a governare sulla razza inferiore, gli hutu, incontrata nel loro cammino (Chrétien 2008). Sebbene queste teorie non avessero alcun fondamento, né storico né scientifico, furono usate per costruire un discorso che legittimava un regime di apartheid in cui ai tutsi venivano concessi privilegi (la frequenza delle scuole e dei seminari, i posti nell’amministrazione, ecc.), mentre gli hutu erano relegati al ruolo di subumani. Questa frattura, fonte di rabbia e frustrazione, è alla base della tragedia ruandese.

A metà degli anni Cinquanta le rivendicazioni indipendentiste divennero pressanti. In vista dell’indipendenza, sia l’amministrazione coloniale sia la Chiesa dimostrarono non poca spregiudicatezza nel perseguire una cinica realpolitik. Una volta che i belgi avessero lasciato il Ruanda, il governo sarebbe inevitabilmente passato in mano ai partiti filo-hutu, dal momento che la minoranza tutsi non avrebbe potute reggere le redini del paese senza il sostegno delle forze coloniali. Fu così che il governo belga e la Chiesa passarono dalla parte degli hutu, appoggiando i partiti radicali ed estremisti, in modo da garantire continuità alla propria influenza e tutelare i propri interessi anche una volta raggiunta l’indipendenza.

La transizione verso l’indipendenza non fu affatto pacifica: dopo due anni di guerra civile (1959-61) il Parmehutu, il partito per l’emancipazione degli hutu guidato da Grégoire Kayibanda, salì al potere e i tutsi subirono i primi pogrom. Molti di loro fuggirono nei paesi vicini, Congo e soprattutto Uganda, dove vennero accolti in campi profughi. Gli anni Settanta e Ottanta furono caratterizzati da scoppi occasionali di violenza contro i tutsi, molti dei quali continuarono a lasciare il paese per trovare riparo nei campi profughi a ridosso delle frontiere. Nel 1973 salì al potere il presidente Juvénal Habyarimana, leader del Movimento Repubblicano Nazionale per la Democrazia e lo Sviluppo. Durante la presidenza di Habyarimana il paese conobbe un periodo di crescita economica, benché caratterizzato da una forte disuguaglianza interna; ma agli inizi degli anni Novanta la situazione politica ed economica peggiorò.

---

<sup>6</sup> Ancora oggi il nostro immaginario è pesantemente influenzato da questi stereotipi di matrice coloniale. È sufficiente pensare al ritornello di una celebre canzone italiana: “siamo i watutsi gli altissimi negri, ogni due passi facciamo sei metri”.

<sup>7</sup> I tutsi erano quindi considerati discendenti di Cam, figlio di Noé.

Nel frattempo in Uganda, a partire dalla fine degli anni Ottanta, iniziò a formarsi un movimento armato fra la diaspora tutsi, il Fronte Patriottico Ruandese (FPR), guidato da Fred Rwigyema e Paul Kagame (Prunier 1998). L’FPR si pose ben presto l’obiettivo di invadere il Ruanda per riportare i tutsi al potere. Intanto in Ruanda la forte polarizzazione sociale esasperava la rabbia delle classi sociali escluse da ogni benessere, in particolare le popolazioni rurali, spesso stigmatizzate dalle élite urbane che riuscivano, fra l’altro, a controllare e a trarre lautissimi profitti dall’ingente flusso di aiuti umanitari che fluiva nel paese (Uvin 1998).

Quando nel 1990 il Fronte Patriottico Ruandese iniziò ad attaccare il Ruanda da Nord, l’odio verso la minoranza tutsi ancora presente nel paese si fece più forte. L’ala estremista del governo ruandese iniziò a giocare la carta etnica: i tutsi ruandesi iniziarono ad essere indicati come la causa di ogni male e divennero il capro espiatorio su cui la classe politica poteva convogliare la crescente rabbia popolare alimentata dalla disuguaglianza economica e dalla guerra. La propaganda anti-tutsi si avvalse della radio: Radio mille colline, un’emittente fondata da esponenti del regime, divenne il megafono della propaganda estremista, con le sue trasmissioni che definivano i tutsi scarafaggi e traditori, subdoli nemici e quinta colonna dell’FPR che tentava di invadere il paese da Nord.

La Francia, sostenitrice del regime ruandese, inviò le sue truppe per aiutare le Forze Armate Ruandesi a contrastare l’avanzata dell’FPR. Anche le Nazioni Unite inviarono una missione per tentare di pacificare il paese, ma con scarsissimi risultati. Intanto, molti giovani hutu venivano mobilitati e reclutati nelle milizie estremiste, le famigerate *Interahamwe*, che si organizzavano grazie al sostegno di politici radicali e membri delle esercito. Il clima politico si fece rovente: il Ruanda era sul punto di precipitare nell’orrore.

Il *casus belli* non tardò a presentarsi: il 4 aprile 1994 l’aereo del presidente Habyarimana, di ritorno da Arusha (Tanzania) dove era in corso una trattativa con l’FPR, venne abbattuto da un missile mentre si accingeva ad atterrare all’aeroporto di Kigali. L’ala estremista del governo, ormai saldamente al potere, accusò i tutsi dell’attentato ed ebbe così inizio il genocidio. Le milizie dell’*Interahamwe* entrarono in azione e in meno di quattro mesi sterminano più di 800.000 persone fra tutsi e hutu moderati. Il rapporto fra il numero di morti e il tempo impiegato per ucciderli conferisce al genocidio ruandese un triste primato, ovvero quello di essere il più rapido della storia, cosa particolarmente sorprendente se consideriamo che gran parte delle persone vennero uccise a colpi di machete (Hatzfeld 2004). Dopo quattro mesi di massacri e violenze orribili, l’invasione dell’FPR, che riuscì a sfondare a nord e a conquistare il paese, mise fine al genocidio. Ma la guerra e con essa l’odio etnico si trasferirono nel vicino Congo.

### **La prima guerra del Congo**

Quando l’FPR invase il Ruanda, circa un milione di hutu lasciò il paese per rifugiarsi in Congo: la paura di subire un contro-genocidio, a cui si aggiunse molto probabilmente un senso di colpa collettivo per i massacri commessi, furono le cause principali dell’esodo. La Francia lanciò un’ulteriore missione militare, l’*Opération Turquoise*, con l’obiettivo di creare due corridoi umanitari per permet-

tere ai profughi hutu di raggiungere le regioni orientali del Congo, il Nord Kivu e il Sud Kivu, senza che entrassero in contatto con i guerriglieri dell'FPR. Ma insieme ai civili anche i miliziani dell'*Interahamwe* lasciarono il Ruanda per il Congo e al passaggio della frontiera non vennero disarmati dai militari francesi. I fuggitivi si riversarono nelle aree di Goma e Bukavu, dove furono accolti in enormi campi profughi situati a ridosso del confine ed allestiti dall'UNHCR e dalle ONG internazionali. Fu uno degli interventi umanitari più vasti del secolo scorso, reso particolarmente difficile da un'epidemia di colera che falciò numerosi profughi.

Ma al momento dell'esodo hutu le regioni orientali del Congo erano tutt'altro che pacifiche. In queste aree, infatti, a partire dai primi anni Novanta, era scoppiato un cruento conflitto fra popolazioni sedicenti autoctone da una lato e banyarwanda banyamulenge dall'altro<sup>8</sup>. Al centro del conflitto, come vedremo meglio più avanti, vi era una forte competizione per la terra a cui va aggiunta la questione della cittadinanza dei due gruppi ruandofoni. L'esodo hutu dal Ruanda, e il vento di odio etnico che lo accompagnava, non fecero che esacerbare le tensioni: il regime di Mobutu, in via di disfacimento e a cui non restava che l'appoggio internazionale della Francia, non poteva reggere di fronte all'inasprirsi della crisi e al precipitare della conflittualità nel Kivu. Il tracollo era ormai vicino.

L'ondata di violenza genocidaria non si placò. Nei campi profughi congolese, le milizie estremiste filo-hutu iniziarono a riorganizzarsi e a reclutare nuovi combattenti. In breve assunsero il controllo dell'enorme flusso di aiuti umanitari che le ONG internazionali distribuivano, nonostante fosse ormai evidente che tutte queste risorse rischiavano di alimentare una nuova guerra. E infatti le milizie rigenerate iniziarono a lanciare incursioni all'interno del Ruanda dove tornarono a massacrare i civili tutsi. Paul Kagame, un tempo leader dell'FPR ed ora primo ministro del Ruanda, fece richiesta alle Nazioni Unite di chiudere i campi profughi congolese che minacciavano la sicurezza del paese. Ma l'appello rimase inascoltato e il governo ruandese decise di ricorrere alle armi.

Nel 1996 l'esercito ruandese penetrò in Congo con l'obiettivo di fare rientrare i profughi all'interno del paese in modo da riportarli sotto il proprio controllo. I campi vennero circondati e bombardati e circa 600.000 profughi furono obbligati a tornare in Ruanda, mentre diverse decine di migliaia, timorosi di fare ritorno, fuggirono verso Ovest attraverso la foresta congolese. Ma l'evacuazione dei campi profughi, certamente militarizzati, era anche l'opportunità per svoltare pagina nella storia dei Grandi Laghi. Parallelamente a questa operazione, infatti, i governi ruandese e ugandese organizzarono all'interno del Congo un movimento di ribellione, l'*Alliance des Forces Démocratiques pour la Libération du Congo/Zaire* (AFDL),

---

<sup>8</sup> Con il termine banyarwanda, letteralmente 'originari del Ruanda', viene localmente designata la popolazione di lingua ruandese presente nel Nord Kivu, un misto di hutu e tutsi. La presenza di questa popolazione è dovuta al fatto che alcune aree, che in epoca pre-coloniale appartenevano al regno del Ruanda, vennero successivamente incluse nel Congo; inoltre è stata, e vi è tuttora, una migrazione continua fra Ruanda e Congo. I banyamulenge, invece, sono una comunità tutsi emigrata in epoca precoloniale negli altipiani del Sud Kivu probabilmente a causa di conflitti interni al regno del Ruanda. L'etnonimo, tuttavia, è recente e significa 'originari di Mulenge', una collina situata negli altipiani. La scelta di tale nome per autodefinirsi è legata alla volontà di presentarsi come congolese, originari di una specifica regione del Sud Kivu, e non come immigrati dal Ruanda (cfr. Willame 1997).



con l'obiettivo di mettere fine alla dittatura di Mobutu. Alla testa del movimento venne messo un congolese, Laurent Deisré Kabila, un vecchio guerrigliero che negli anni Sessanta aveva già combattuto a fianco di Che Guevara nel tentativo fallimentare di portare la rivoluzione in Congo (Guevara 1999): alla ribellione serviva un leader congolese per evitare che apparisse come una semplice manovra dei governi ruandese e ugandese. A partire da Bukavu, l'AFDL, che di fatto era costituita in gran parte da soldati dell'FPR<sup>9</sup>, iniziò la sua campagna militare e nel corso dell'avanzata reclutò numerosi giovani e bambini. L'esercito di Mobutu, sebbene rafforzato da contingenti di mercenari, non fu in grado di reggere allo scontro. In poco tempo l'AFDL conquistò Kisangani, città nel cuore del Congo e crocevia del commercio di diamanti. Durante l'avanzata decine di migliaia di rifugiati hutu – come abbiamo visto, non tutti erano rientrati in Ruanda e molti erano fuggiti verso Ovest – vennero massacrati (Kisangani 2000).

Dopo un anno i ribelli giunsero alle porte della capitale Kinshasa: nonostante un tentativo di mediazione sotto l'egida di Nelson Mandela, la capitolazione di Mobutu era ormai inevitabile. Nel maggio 1997 l'AFDL conquistò la capitale fortunatamente senza commettere massacri. Mobutu aveva da poco lasciato il paese per fuggire in Marocco, dove sarebbe morto pochi mesi dopo per via del tumore di cui soffriva da tempo. Kabila si proclamò presidente della Repubblica Democratica del Congo: dopo trentadue anni di dittatura, era lecito aspettarsi un futuro migliore, ma ben presto le speranze furono ancora una volta deluse.

### **La seconda guerra del Congo**

Una volta divenuto presidente, Kabila cercò di sbarazzarsi dei suoi due alleati, Uganda e Ruanda, che lo avevano portato al potere. Ma la cosa non era semplice: è sufficiente pensare che il Capo di Stato Maggiore del Congo era allora James Kabarebe, un giovane tutsi che aveva dapprima combattuto nelle file dell'FPR per poi comandare la campagna militare dell'AFDL. Kabila fece leva sul sentimento nazionalista congolese e nell'agosto 1998, con un decreto presidenziale, espulse tutti i ruandesi dal Congo accusandoli di aver organizzato una rete di sfruttamento illegale delle risorse naturali del paese. L'accusa non era del tutto infondata, ma il governo ruandese non si piegò alla volontà di Kabila sul quale aveva sin lì investito.

Poco tempo dopo l'emanazione del decreto presidenziale, una nuova ribellione scoppiò nell'Est del paese, e ancora una volta vi era dietro la mano del Ruanda che non era affatto intenzionata a rinunciare ai suoi interessi in Congo. Il movimento ribelle, denominato questa volta *Rassemblement Congolais pour la Démocratie* (RCD), assunse in breve tempo il controllo dell'Est del paese. Poco dopo anche l'Uganda rientrò nello scacchiere congolese andando a sostenere un nuovo movimento ribelle, il *Mouvement de Libération du Congo* (MLC) comandato da Jean-Pierre Bemba, che assunse il controllo dell'Equateur, la regione nord-occidentale del paese.

---

<sup>9</sup> L'AFDL era una coalizione composta da diversi contingenti. Oltre ai ruandesi e ugandesi, che rappresentavano la maggioranza, vi erano soldati etiopi, eritrei, chadiani e di altri paesi africani.

Il Congo si trovò di fatto spartito fra i diversi belligeranti: il governo manteneva il controllo dell'area meridionale (compresa la regione mineraria del Katanga); le zone orientali e centrali erano occupate dall'RCD sostenuto dal Ruanda, e il nord-ovest dall'MLC sostenuto dall'Uganda. Ma non erano questi gli unici attori a muoversi nel teatro di guerra congolese: Kabila, infatti, aveva ricevuto l'aiuto dell'Angola e dello Zimbabwe che ambivano a ricavare qualche profitto dal loro intervento.

Questa seconda fase della guerra è stata la più sanguinosa ed ha provocato milioni di morti. Essa è stata caratterizzata dalla depredazione delle risorse minerarie nel quadro di una dominazione cruenta, di cui la popolazione civile ha pagato il prezzo più alto. Inoltre, in questa fase del conflitto si è assistito ad una incessante proliferazione dei movimenti ribelli e delle milizie, anche per via delle faide e scissioni che hanno spaccato i principali gruppi armati. Questo fatto, come vedremo meglio più avanti, è legato al tipo di economia di guerra in Congo, che ha spinto molti leader ribelli a cercare di rendersi indipendenti, fondando un proprio movimento, con l'obiettivo di accaparrare autonomamente il bottino di guerra.

Nel 2001 Kabila venne assassinato da una sua guardia del corpo in circostanze che non sono mai state chiarite. Alla presidenza venne eletto suo figlio, Joseph Kabila, che ancora oggi ricopre quel ruolo. In quel periodo iniziarono le prime trattative di pace, dopo che nel 1999 le Nazioni Unite avevano già lanciato una operazione in Congo, la MONUC, destinata a diventare la missione più grande e costosa nella storia del palazzo di vetro. Dopo numerose trattative, nel 2003 venne istituito un governo di transizione dalla forma piuttosto bizzarra che seguiva una logica di cooptazione: al vertice vi erano infatti un presidente e quattro vicepresidenti. La prima carica spettò a Joseph Kabila, le vicepresidenze furono spartite fra i leader dei movimenti ribelli e la società civile, mentre i posti nel parlamento furono perlopiù spartiti fra i leader politici di secondo piano e i capi dei movimenti ribelli minori. Tuttavia, nonostante gli accordi, sul terreno gli scontri continuarono poiché i diversi attori del conflitto provavano ad allargare le proprie zone di influenza per potere avere un peso maggiore nel governo di transizione.

Una volta terminato il periodo di transizione, nel 2006 si tennero le prime elezioni che videro la vittoria di Joseph Kabila. Le elezioni si tennero ancora nel 2011 e Kabila venne nuovamente confermato alla presidenza del paese, ma i brogli furono numerosi e il timore di una svolta autocratica del governo di Kinshasa è ad oggi tutt'altro che infondato. Tutto questo però non coincise affatto con la pacificazione delle regioni orientali: l'Uganda e ancor più il Ruanda non rinunciarono ai propri interessi in Congo, che potevano essere facilmente perseguiti attraverso la prosecuzione della guerra. E non mancarono certo i pretesti per continuare a ricorrere alle armi.

Uno dei problemi irrisolti, che persiste tuttora, era la presenza delle milizie filohutu nella foresta congolese. Si tratta delle *Forces Démocratiques de Libération du Rwanda* (FDLR), eredi delle milizie dell'Interahamweche che, come abbiamo detto sopra, erano fuggite in Congo dopo aver commesso il genocidio in Ruanda. Il governo ruandese ha sempre considerato le FDLR una grave minaccia alla sicurezza nazionale: si tratta di un fatto reale e di un pretesto allo stesso tempo, come spesso accade in queste situazioni, poiché facendo leva sulla presenza delle FDLR nella

foresta congolese il Ruanda ha potuto legittimare, soprattutto agli occhi della Comunità Internazionale, la propria ingerenza in Congo. Altra questione è la difesa della popolazione ruandofona, in particolare la componente tutsi fra ibanyarwanda e i banyamulenge del Nord e Sud Kivu, minacciata sia dalle milizie dell'FDLR sia dalle milizie autoctone congolese, fra cui alcune formazioni Mayi-Mayi<sup>10</sup>.

A tutto questo si aggiunge il problema dell'esercito nazionale congolese, le *Forces Armées de la République Démocratique du Congo* (FARDC), un'istituzione mal pensata e mal organizzata che costituisce un fattore di destabilizzazione per il paese. Le FARDC sono nate a seguito di un processo di smobilitazione dei combattenti che militavano nelle milizie e negli eserciti ribelli e a cui è stata data la possibilità di arruolarsi del nuovo esercito nazionale. Il risultato di questo processo, però, è stata la creazione di un esercito pletorico e, fatto ancora più grave, controllato da catene di comando parallele. Questo perché molti leader militari ribelli, una volta ottenuto un posto di comando all'interno delle FARDC, hanno avuto l'opportunità di comandare battaglioni costituiti dai loro ex-soldati con cui avevano uno stretto rapporto di fedeltà.

È all'interno di questo quadro che si spiegano le ultime due ribellioni scoppiate nel Nord Kivu. La prima, nell'autunno 2008, è stata guidata da Laurent Nkunda, a capo del *Congrès National pour la Défense du Peuple* (CNDP). Nkunda, che attualmente si trova agli arresti domiciliari in Ruanda, è un tutsi congolese della comunità banyarwanda con alle spalle una lunga carriera militare: dapprima si era arruolato nell'FPR, in seguito nell'AFDL e poi nell'RCD, nei primi anni 2000 lo ritroviamo nell'Ituri nei ranghi dell'*Union des Patriotes Congolais* (UPC)<sup>11</sup>, e infine comandante nel nuovo esercito nazionale congolese. In questo sua ultima veste, Nkunda era alla guida di un contingente a lui fedele, in prevalenza composto da banyarwanda e banyamulenge, dispiegato nel territorio del Masisi (Nord Kivu), ovvero nella sua regione natale a maggioranza ruandofona. Nel 2008, si ammutinò con le sue truppe e diede inizio a una ribellione sostenendo che il governo congolese non aveva rispettato i patti stabiliti in termini di pagamento dei soldati e di progressione di carriera dei suoi ufficiali. Inoltre, veniva rivendicata la necessità di proteggere la popolazione banyarwanda dagli attacchi delle FDLR e dei Mayi-Mayi. Dietro questa ennesima ribellione, ovviamente, vi era ancora il Ruanda.

Dopo Nkunda, fu la volta di Bosko Ntakanda, il cui nome di battaglia, Tango Terminator, non necessita di ulteriori commenti. Ntakanda, ex ufficiale di Nkunda, nel 2011 diede vita al movimento ribelle dell'M23, acronimo che sta per 23 marzo 2011, data in cui il governo congolese aveva siglato gli accordi di pace con il CNDP di Nkunda. Ma ancora una volta, secondo Ntakanda e i suoi accoliti, i patti non erano stati rispettati ed era questa la ragione addotta per dar vita alla nuova ribellione. L'M23 arrivò a conquistare Goma, capoluogo del Nord Kivu, sbaragliando le truppe congolese, decisamente più numerose, e senza suscitare l'intervento

<sup>10</sup> I Mayi-Mayi (dallo swahili 'acqua-acqua') sono un insieme di milizie congolese che in linea generale si battono per l'integrità del territorio nazionale contro l'invasione ruandese (cfr. Jourdan 2011).

<sup>11</sup> L'UPC era un movimento politico-armato attivo nella regione dell'Ituri (nord-est del paese), dove la guerra ha conosciuto momenti particolarmente violenti per via dell'etnicizzazione del conflitto che ha visto opporsi milizie filo-lendu e milizie filo-hema, quali l'UPC (cfr. Human Rights Watch 2003).

dei caschi blu della Nazioni Unite. Ma come molti movimenti ribelli congolese, anche l'M23 fu percorso da una faida interna e Ntkanda fu costretto a lasciare il posto ad un suo ufficiale, Sultani Makenda.

Siamo ora giunti all'attualità. Nel mese di novembre 2013 l'esercito congolese, forte questa volta dell'appoggio dei caschi blu, ha sferrato un'offensiva contro l'M23 riuscendo di fatto a debellare la ribellione. È la prima volta che l'esercito congolese riesce in un'impresa del genere e forse è il segno di un cambiamento più ampio: è probabile infatti che Ruanda e Uganda, per via di un diverso atteggiamento della Comunità Internazionale nei loro confronti, in particolare degli Stati Uniti, abbiano deciso di togliere il sostegno alla ribellione, condannando l'M23 alla sconfitta. È ancora presto per capire se questa svolta sia un primo passo verso una pacificazione reale dell'Est del Congo poiché la situazione sul terreno rimane molto intricata e sono ancora diverse decine le milizie attive nella regione. Per quanto ci riguarda, dopo aver ricostruito la storia, o meglio le diverse storie, che hanno portato alla guerra, è ora opportuno soffermarsi su alcuni temi più specifici in modo da approfondire ed allargare la nostra analisi dell'eziologia di questa crisi.

### **Risorse minerarie ed economia di guerra**

L'approccio economico alla guerra prende spunto da una domanda: chi trae beneficio dalla violenza? Bisogna dire che questo approccio, per noi occidentali, è il più comprensibile dal momento che le nostre guerre hanno una natura prevalentemente economica. Nella storia del Congo, il fatto di essere uno dei paesi più ricchi al mondo in risorse minerarie si è rivelato una sfortuna. Il filo rosso della violenza, che percorre il passato coloniale sino ai giorni nostri, è legato allo sfruttamento di queste risorse. Oro, diamanti, coltan, cassiterite e altri minerali sono stati, e sono tuttora, al centro di un traffico lucroso a beneficio di uomini politici e capi militari, congolese e non, di trafficanti e di numerose società e multinazionali minerarie. A questo si aggiunge che molti minerali preziosi in Congo si trovano in superficie, ossia sono facilmente estraibili senza dover ricorrere a grandi capitali ed investimenti in tecnologia. Tutto ciò è perfetto per un'economia di guerra poiché è sufficiente controllare militarmente un determinato territorio per poter beneficiare della rendita dell'estrazione mineraria. Da questo punto di vista la columbo-tantalite (coltan) è un esempio paradigmatico.

Il coltan è una lega di metalli che viene prevalentemente usata nell'industria aerospaziale ed elettronica (è impiegata, per esempio, nella costruzione di amplificatori di carica per telefoni cellulari). A partire dalla fine degli anni Novanta il prezzo di questa lega sul mercato internazionale è salito alle stelle per via del boom della *e-economy*, quando telefonini, playstation e altri apparecchi elettronici sono diventati beni di consumo di massa a livello planetario. Nel Nord Kivu, una delle regioni al mondo più ricche in coltan, questo minerale si trova in superficie ed è quindi sufficiente asportare lo strato di terra superficiale per estrarlo. Per i signori della guerra locali è quindi piuttosto semplice trarre benefici dal traffico di questa materia: una volta occupato con le armi un determinato territorio, il coltan viene estratto da giovani, donne e bambini che, con attrezzi rudimentali, lavorano nei siti minerari in condizioni di semi-schiavitù. La povertà e la disoccupazione diffusa fanno sì che

sia molto facile reperire la manodopera disposta a lavorare a bassissimo costo in queste miniere, di solito situate in luoghi di foresta remoti. Una volta estratto, il coltan viene trasportato, perlopiù per mezzo di aerei leggeri in grado di atterrare in piste di foresta, a Kigali e Kampala e da qui raggiunge i mercati internazionali attraverso la mediazione di società vicine ai governi ugandese e ruandese (United Nation 2001a; United Nation 2001b). Il business è decisamente lucroso e questo spiega perché in Congo, al pari di altri contesti, l'obiettivo della guerra non è la vittoria sul nemico ma piuttosto la prosecuzione della guerra stessa. La guerra in Congo, in sostanza, è divenuta un vero e proprio modo di produzione a beneficio di numerosi attori (militari, politici, compagnie minerarie ecc.) che difficilmente sarebbero disposti a rinunciare ai loro enormi guadagni.

### **Competizione per la terra e cittadinanza**

Altre due questioni decisamente spinose, che rientrano nell'eziologia del conflitto, sono la competizione per la terra e il tema della cittadinanza. Sono due problemi che si intrecciano e per approfondirli è necessario fare qualche passo indietro nel tempo per mostrare il modo in cui hanno contribuito all'esplosione della crisi.

Le regioni orientali del Congo sono estremamente fertili ed anche densamente abitate, e questo vale soprattutto per le zone dove vivono i banyarwanda (i territori intorno a Goma nel Nord Kivu). La storia di questa comunità è complessa: alcune aree abitate da gruppi ruandofoni vennero inglobate nello stato congolese al momento della spartizione coloniale. In seguito, il Belgio favorì l'emigrazione dal Ruanda, da sempre molto popolato, verso le regioni orientali del Congo, all'epoca scarsamente abitate. Il regime coloniale necessitava di manodopera da impiegare nelle miniere e nelle piantagioni. A questo si aggiunge, fatto particolarmente rilevante, che l'amministrazione belga trasformò pesantemente il regime fondiario. La terra infatti, secondo il diritto consuetudinario, era gestita dai capi locali (detti bami) che la affidavano alle famiglie in cambio di un affitto annuale pagato in natura (un capra, oppure un pollo). Il colonialismo, invece, introdusse un registro fondiario e la proprietà privata, novità che trasformarono profondamente il rapporto con la terra e di conseguenza la struttura delle società locali.

Inizialmente il flusso di migranti non creò particolari conflitti fra la popolazione autoctona. Tuttavia l'amministrazione coloniale affidava loro lotti di terra di cui divenivano proprietari. Erano quindi due concezioni diverse della terra che tendevano a scontrarsi: da un lato una concezione comunitaria, propria delle popolazioni autoctone, secondo cui gli individui avevano una relazione ancestrale con le proprie terre; dall'altra una privatistica, in cui la terra acquisiva il ruolo di merce, nel caso dei migranti dal Ruanda.

Fu nel periodo post-coloniale che si accrebbero le tensioni. Come abbiamo detto, nel 1973 Mobutu diede inizio ad un programma politico denominato *Zairianization*, che prevedeva la nazionalizzazione del suolo e del sottosuolo del paese. Questo processo, paradossalmente, esasperò la disuguaglianza fra la popolazione rurale. Una volta nazionalizzate, infatti, le terre vennero ridistribuite secondo una logica clientelare: a beneficiarne furono soprattutto politici, militari e uomini di affari vicini al presidente, che entrarono in possesso di ampi appezzamenti a discapito delle

comunità rurali, relegate in terre marginali, di dimensioni ridotte e meno fertili. A questo si aggiunge che la classe emergente di latifondisti era perlopiù assenteista e i suoi membri preferivano vivere nei centri urbani. Inoltre, i grandi proprietari prediligevano investire nell'allevamento, anche per ragioni di status, cosa che ovviamente riduceva ulteriormente la disponibilità di terra (Bucyalimwe Mararo 2001). Infine, la legge congolese sulla terra era assolutamente confusa: essa prevedeva la convivenza di due diritti, uno tradizionale facente capo ai bami e l'altro "moderno" regolato dall'amministrazione pubblica. Ma i rapporti fra i due tipi di diritto non furono mai regolati, nessun dei due prevalse mai sull'altro, e si venne così a creare un regime misto caratterizzato da un caos legislativo che favoriva gli opportunisti e la corruzione. Inoltre, buona parte della popolazione rurale, perlopiù analfabeta, non era in grado di gestire le pratiche burocratiche necessarie ad ottenere i titoli fondiari e questo favorì ulteriormente coloro che erano in grado di muoversi nelle maglie burocratiche della pubblica amministrazione, ovviamente anche facendo ricorso alla corruzione (Mafikiri 1996).

Il risultato di questi processi fu che le comunità rurali andarono incontro a un impoverimento continuo, oltre ad essere dilaniate al loro interno da una competizione per la terra che tendeva a prendere una deriva violenta. Ben presto la miseria incalzante prese la forma dell'odio etnico: da un lato le comunità sedicenti autoctone rivendicavano per sé ogni diritto sulla terra; dall'altro i banyarwanda, la maggior parte dei quali erano nati in Congo e non avevano alcuna relazione con il Ruanda, rivendicavano una posizione paritaria e difendevano in sostanza i loro diritti di cittadinanza; Mobutu cavalcò queste tensioni al fine di creare uno stato di emergenza che potesse garantire la sopravvivenza del regime. Già nel 1981 il governo di Kinsahsa aveva revocato la cittadinanza ai banyarwanda, fatto che allargò la frattura fra le società del Nord Kivu. Negli anni Novanta fecero la loro comparsa le prime milizie organizzate su basi etniche. Il clima divenne paranoico e in poco tempo i primi incidenti degenerarono in un conflitto cruento, combattuto perlopiù all'arma bianca: milizie di giovani, figli di una popolazione rurale impoverita, si scontravano con altri giovani in condizioni analoghe.

Quando nel 1994 un milione di profughi hutu si riversò nel Kivu, il contesto in cui approdarono era quindi profondamente destrutturato e l'odio etnico che soffiava dal Ruanda, come abbiamo visto, ha finito per incendiare definitivamente l'intera regione.

### **Giovani ai margini**

Sono numerosissimi i giovani e i bambini che si sono arruolati nelle milizie e negli eserciti del Congo (cfr. Jourdan 2010). Moti di questi si sono arruolati volontariamente, altri sono stati rapiti e costretti a combattere (tuttavia, bisogna sottolineare che la dicotomia volontari/forzati ha poco senso in questo contesto in cui molti giovani hanno poche alternative all'arruolamento).

Non vi è dubbio che nell'Est del Congo vi è una forte predisposizione all'arruolamento. Questo perché la carriera militare è divenuta una delle rare opportunità di mobilità sociale per molti giovani che vivono in un contesto violento e profondamente destrutturato, dove l'accesso all'educazione è problematico e dove

le opportunità di lavoro sono scarse. La competizione per la terra ha esacerbato la propensione all'arruolamento dal momento che l'eccesso di manodopera rurale non poteva essere assorbito in altri settori dell'economia (l'industria è pressoché inesistente nel nord Kivu) e quindi molti giovani disoccupati e senza terra hanno trovato nelle milizie una soluzione, per quanto deleteria, alla loro marginalità sociale.

Il fenomeno dei bambini-soldato è molto diffuso: per via della miseria e della violenza, che spesso si insinua anche nelle relazioni familiari, molti bambini trovano nelle milizie una comunità alternativa in grado di fornire loro la protezione che non trovano più nella famiglia. Nella milizia, infatti, possono soddisfare i loro bisogni primari – mangiare, vestirsi, ecc – e in molti casi la vita in queste comunità di combattenti, dotate di valori e regole proprie, può risultare gratificante poiché conferisce ai bambini un potere che non hanno altrove.

Va aggiunto i combattenti delle milizie e degli eserciti ribelli congolese non vengono stipendiati, ma si auto-pagano attraverso il saccheggio. Solitamente, una volta conquistato un villaggio o una città, i comandanti lasciano qualche giorno di "libertà" alle truppe, che possono così dedicarsi al saccheggio. I beni saccheggianti (telefonini, televisori, motociclette, vestiti, ecc.) vengono spesso venduti. Tuttavia questi beni non hanno soltanto un valore materiale, ma hanno anche un forte valore simbolico: essi, infatti, sono metafore della modernità e incarnano la società dei consumi da cui i giovani congolese sono stati tagliati fuori dalla storia. A questo riguardo mi pare molto significativo il ragionamento proposto da Achille Mbembe:

Dove prevalgono carenza e scarsità, l'appropriazione dei beni desiderati può aver luogo attraverso il saccheggio e la confisca violenta. Altrimenti può essere realizzata attraverso interventi oscuri nel regno fantomatico. Le fantasie sono così focalizzate su oggetti puramente immaginari. I poteri dell'immaginazione sono stimolati e intensificati dalla assoluta indisponibilità degli oggetti del desiderio. Le pratiche di saccheggio, le varie forme di attività mercenaria e i differenti registri di falsificazione si basano su un'economia che smuove passioni come la rapacità, l'invidia, la gelosia e la sete di conquista. Qui il corso della vita è assimilato a un gioco d'azzardo, una lotteria in cui l'orizzonte temporale dell'esistenza è colonizzato dal presente immediato e da calcoli prosaici di breve termine. Nelle pratiche popolari di cattura dei flussi dello scambio globale, vengono sviluppati rituali di estroversione che consistono nel mimare i più importanti significati del consumismo globale (Mbembe 2002, p. 271).

A partire da questo ragionamento possiamo capire meglio la propensione all'arruolamento poiché per molti giovani e bambini esso rappresenta una modalità di partecipare a un benessere, potentemente connotato simbolicamente, da cui sono stati storicamente esclusi. In questo senso la guerra, anche a livello delle fasce popolari da cui proviene la maggior parte dei miliziani, rappresenta spesso un'opportunità per uscire da una condizione di marginalità e un modo per affermarsi come attore nel mondo. Ma è ovvio che nel breve periodo l'arruolamento si rivela una via fallimentare.

### **Conclusioni**

L'analisi qui proposta non è affatto esaustiva. Come tutti i conflitti, quello congolese presenta un alto livello di complessità ed è il prodotto dell'intreccio sinergico di diversi fattori che alimentano incessantemente la violenza. Questi processi

non possono essere analizzati con un approccio sincronico e l'analisi storica ci ha mostrato il modo in cui la violenza è legata al passato coloniale e post-coloniale.

Per concludere, è assolutamente difficile fare previsioni sul futuro del Congo: è senza dubbio vero che la conflittualità nelle regioni orientali è sensibilmente diminuita negli ultimi anni (o perlomeno è limitata a zone più circoscritte), e c'è da sperare che si continui lungo questa strada. D'altra parte, non è affatto impossibile trovare un modo per sfruttare le risorse del paese che non implichi conflitti armati: stati come Sierra Leone e Liberia, ovvero paesi un tempo tristemente noti per i loro *blood diamonds*, hanno sviluppato modalità di sfruttamento pacifiche e questo significa che le risorse minerarie non sono necessariamente una condanna. Tuttavia in Congo la violenza ha rappresentato negli ultimi anni un'opportunità per molti soggetti sociali, dalle classi dirigenti a quelle popolari, cosa che ha trasformato il paese in un'immensa zona grigia dove non è sempre facile distinguere i perpetratori dai carnefici. Non è certo semplice invertire questo trend in un contesto in cui coloro che hanno fatto ricorso alla violenza ne hanno spesso tratto beneficio. È mia convinzione che solo quando la violenza non rappresenterà più un'opportunità, il paese potrà risollevarsi da questi anni bui.

### Bibliografia

Bucyalimwe Mararo Stanislas, *Pouvoir, élevage bovin et la question foncière au Nord-Kivu*, in *L'Afrique des Grands Lacs: Annuaire 2000-2001*, in Stefaan Marysse-Filip Reyntjens (a cura di), L'Harmattan, Paris 2001, pp. 219-250.

Chrétien Jean-Pierre, *Hutu e tutsi in Ruanda e in Burundi*, in *L'invenzione dell'etnia*, in Jean-Loup Amselle-Elikia M'Bokolo (a cura di), Meltemi, Roma 2008 (ed. or. 1985), pp. 165-203.

De Witte Ludo, *L'assassinat de Lumumba*, Karthala, Paris 2000.

Guevara Che Ernesto, *Passaggi della guerra rivoluzionaria: Congo*, Sperling & Kupfer, Milano 1999.

Hatzfeld Jean, *A colpi di machete*, Bompiani, Milano, 2004 (ed. or. 2003).

Hochschild Adam, *Gli spettri del Congo. Re Leopoldo II del Belgio e l'olocausto dimenticato*, Rizzoli, Milano 2001 (ed. or. 1998).

Human Rights Watch, *Ituri: "Covered in blood". Ethnically targeted violence in northeastern DR Congo*, New York 2003.

International Rescue Committee, *Mortality in the Democratic Republic of Congo. An Ongoing Crisis*, Nairobi/Washington/Brussels 2008.

Jourdan Luca, *Generazione Kalashnikov. Un antropologo dentro la Guerra in Congo*, Laterza, Roma-Bari 2010.

Jourdan Luca, *Mayi-Mayi: Young Rebels in Kivu, DRC*, in "Africa Development", 36, 2011, pp. 89-111.



Kisangani Emizet, *The massacre of refugees in Congo: a case of UN peacekeeping failure and international law*, in "The Journal of Modern African Studies", 38, 2, 2000, pp. 163-202.

Kivilu Sabakinu, *Pauvreté et misère: éléments pour une économie politique des pillages*, in "Canadian Journal of African Studies", 33, 1999, 2-3, pp. 448-482.

Mafikiri Tsongo, *Pratiques foncières, phénomènes informels et problèmes ethniques au Kivu (Zaire)*, in Gauthier de Villiers (a cura di) *Phénomènes informels et dynamiques culturelles en Afrique*, L'Harmattan, Paris 1996, pp. 46-63.

Mbembe Achille, *African Modes of Self-Writing*, in "Public Culture", 1, 14, 2002, pp. 239-274.

Pourtier Rolland, *La guerre au Kivu: un conflit multidimensionnel*, in "Afrique Contemporaine", 180, 1996 (numero speciale, *L'Afrique face aux conflits*), pp. 15-38.

Prunier Gerard, *The Rwandan Patriotic Front, in African Guerrillas*, a cura di Christopher Clapham, Indiana University Press, Bloomington 1998.

United Nations, *Report of the Panel of Experts on Illegal Exploitation of Natural Resources and Other Forms of Wealth of the Democratic Republic of Congo*, United Nations Security Council, New York, 2001a.

United Nations, *Addendum to the Report of the Panel of Experts on Illegal Exploitation of Natural Resources and Other Forms of Wealth of the Democratic Republic of Congo*, United Nations Security Council, New York, 2001b.

Uvin Peter, *Aiding Violence. The Development Enterprise in Rwanda*, Kumarian Press, West Hartford 1998.

Vangroenweghe Daniel, *Du sang sur les Lianes*, Didier Hatier, Brussels 1986.

Vargas Mario Lliosa, *Il sogno del celta*, Einaudi, Torino 2011 (ed. or. 2010).

Verhaegen Benoit, *Rébellions au Congo (Tome 1)*, CRISP, Bruxelles 1966.

Verhaegen Benoit, *Rébellions au Congo (Tome 2)*, CRISP, Bruxelles 1969.

Willame Jean-Claude, *Banyarwanda et Banyamulenge: Violences ethniques et gestion de l'identitaire au Kivu*, in "Cahiers africains", 25, 1997.

Young Crawford, *The End of Postcolonial State in Africa? Reflections on Changing African Political Dynamics*, in "African Affairs", 103, 2004, pp. 23-49.

Young Crawford-Turner Thomas, *The Rise and Decline of the Zairian State*, University of Wisconsin Press, Madison 1985.